



Genesi 2 - 3

Teologia – Sacra Scrittura



Differenze tra Gen 1 e Gen 2

Abbiamo detto che due sono i racconti di creazione diversi e affiancati che si completano.

Prima di tutto c'è una differenza di stile. Abbiamo nel primo capitolo un testo liturgico celebrativo, nel secondo, invece, troviamo un racconto, una storia. Vi è poi una differenza terminologica. Nel primo capitolo si parla sempre di **Dio**, nel secondo cambia il nome e c'è sempre il «**Signore Dio**». Col termine «il Signore», la nostra Bibbia italiana convenzionalmente traduce il nome proprio di Dio, che in Ebraico è Yahweh (abituamente si scrive con le sole consonanti: YHWH). Nome sacro, ritenuto dalla tradizione impronunciabile per rispetto, per non nominare il nome di Dio invano, non lo si nomina. Quando dunque si trova il «tetragramma», che dovrebbe essere letto Yahweh, il pio israelita omette la lettura e sostituisce la parola «Adonai» (yn"doa]) che vuol dire «Signore». E abituamente, in greco, il nome proprio di Dio verrà tradotto «Kyrios», in italiano «Signore». Dall'uso di questo nome proprio questa tradizione era stata chiamata «yahwista» che si sviluppa attorno al 950 a.C. prima perciò della tradizione sacerdotale.



Un altro piccolo particolare di differenza: il capitolo 1 dice: «*In principio Dio creò il cielo e la terra*», al capitolo 2, versetto 4, seconda parte, noi troviamo: «*Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo*»: sono invertiti i due nomi.

Nell'ottica del narratore sacerdotale, il cielo viene prima perché dà il senso di universale e di grandiosità.

L'altro grande cambiamento che merita di essere notato, è il cambiamento di vocabolario a proposito delle azioni di Dio, e questo implica anche una diversa visione di Dio. Nel racconto sacerdotale il linguaggio è molto sobrio ed essenziale: «Dio disse, Dio creò»; invece nel secondo racconto troviamo una numerosa serie di verbi che indicano azioni molto concrete, banali: «Dio fece, plasmò, soffiò, piantò, prese, pose, condusse, addormentò, tolse una costola, richiuse la carne, plasmò, condusse, fece dei vestiti». Tutte azioni più che comuni: Dio viene presentato come un vasaio, come un giardiniere, come un chirurgo, come un sarto. Dio viene descritto nell'atto di compiere azioni normalmente umane.



Questo antico testo, adopera volentieri il **mito**, mentre l'autore sacerdotale era in aperta polemica col mondo idolatrico babilonese: l'odiato nemico aveva infatti distrutto Gerusalemme e la scuola sacerdotale voleva scrivere la contro–storia, per dimostrare che, nonostante tutto, il loro Dio era l'unico vero a differenza di tutti gli idoli di pietra.

Il nostro testo (Genesi 2–3) è un **racconto mitico** che presenta l'inizio della storia umana e ha lo scopo di spiegare la realtà presente; mentre Gen 1 è un **poema liturgico** che celebra il Creatore.

Gli studiosi parlano a riguardo di “**eziologia metastorica**”, che letteralmente significa **la ricerca dell'origine non sul piano delle cause fisiche (per quello ci affidiamo alla scienza), bensì su quello dei significati filosofici e di senso.**



È necessario che ci soffermiamo un momento a chiarire il concetto di **mito**, perché può far problema.

Il mito è un modo antico di spiegare la realtà. I miti non sono mai favole inventate, ma sono sempre l'interpretazione della realtà attraverso un racconto. Con il mito gli antichi cercano di spiegare il perché delle cose. Quindi compongono (e lo fanno i grandi pensatori) dei racconti, ambientati fuori del tempo, prima di prima, in modo tale da poter spiegare ciò che avviene sempre nell'uomo. Tanto è vero che i moderni studiosi, spesso, ricorrono alle immagini mitologiche greche per spiegare tante realtà nostre. Pensate alla psicoanalisi, pensate al complesso di Edipo.

Il mito di Edipo era pensato esattamente già dall'antico come lo ha reinterpreted Freud. L'uso di quel personaggio mitico per spiegare un fatto psicologico comune è dovuto al fatto che il mito intendeva proprio affermare questo fenomeno abituale. Il racconto mitico non è semplicemente una favola, ma serve per spiegare ciò che avviene sempre.

Allora non è corretto dire: «I miti sono falsi». Dire che un mito non è mai avvenuto, non ha senso. Il mito avviene sempre. Il mito dice ciò che avviene sempre.

Adamo ed Eva **non sono personaggi storici**. Sono nomi simbolici che rappresentano i primi uomini e ogni uomo.

La redazione di questo testo potrebbe risalire, come detto, al 950 a.C., proveniente probabilmente dalla corte di Davide e di Salomone.

Questo testo segna l'inizio della storia santa yahwista.





4b Nel giorno in cui il Signore Dio (*yəhwâ 'ēlōhîm*) fece la terra e il cielo
5 *nessun* cespuglio campestre era sulla terra, *nessuna* erba campestre era
spuntata, perché il Signore Dio *non* aveva fatto piovere sulla terra e *non*
c'era uomo *ādām* che lavorasse il suolo *ādāmâ*, 6 ma una polla d'acqua
sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo. 7 Allora il Signore Dio *plasmò*
l'uomo con polvere del suolo e *soffiò* nelle sue narici un alito di vita e l'uomo
divenne un essere vivente.

8 Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden *gan-bə'ēden*, a oriente, e vi
collocò l'uomo che aveva *plasmato*. 9 Il Signore Dio fece germogliare dal
suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero
della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del
male. 10 Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva
e formava quattro corsi. 11 Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre
attorno a tutta la regione di Avìla, dove si trova l'oro 12 e l'oro di quella
regione è fino; vi si trova pure la resina odorosa e la pietra d'ònice. 13 Il
secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre attorno a tutta la regione
d'Etiopia. 14 Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre a oriente di Assur. Il
quarto fiume è l'Eufrate. 15 Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino
di Eden, perché lo *coltivasse* e lo *custodisse*. 16 Il Signore Dio diede questo
comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, 17 ma
dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare,
perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire".



¹⁸ E il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda". ¹⁹ Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. ²⁰ Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse. ²¹ Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. ²² Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. ²³ Allora l'uomo disse: "Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna *iššâ*, perché dall'uomo *îš* è stata tolta". ²⁴ Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne. ²⁵ Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna.



3 ¹ Il serpente era il più astuto *'ārûm* di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?". ² Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"". ⁴ Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! ⁵ Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male".

⁶ Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷ Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi *'êrummim*; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.



⁸ Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. ⁹ Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". ¹⁰ Rispose: "Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". ¹¹ Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". ¹² Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". ¹³ Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato".



¹⁴ Allora il Signore Dio disse al serpente:

"**Poiché hai fatto questo**, maledetto tu fra tutto il bestiame e fra tutti gli animali selvatici! Sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita.

¹⁵ Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiacerà la testa e tu le insidierai il calcagno".

¹⁶ Alla donna disse: "Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà".

¹⁷ All'uomo disse: "Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: "Non devi mangiarne", maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita.

¹⁸ Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba dei campi.

¹⁹ Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!".



²⁰ L'uomo chiamò sua moglie **Eva**, perché ella fu la **madre di tutti i viventi**.

²¹ **Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì.**

²² Poi il Signore Dio disse: "Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!". ²³ Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da cui era stato tratto. ²⁴ Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all'albero della vita.



Gen 1 è teocentrico, mentre Gen 2-3 è antropocentrico.

L'uomo è posto in relazione alla terra da cui è tratto.

Dio plasma gli animali con la terra dopo aver creato l'uomo e infine, trae da Adam la costola e come un chirurgo crea la donna. **Perciò l'uomo impara la relazionalità anche con gli animali e con l'altra da se, la donna, che è alterità in una somiglianza. Impara la relazione con Dio!**

La relazione è la cifra del rapporto con Dio.

La natura propria dell'uomo non è quella di possedere in una dimensione egoistica, ma di vivere una relazione di rispetto, cura, custodia con il creato e con la donna.



A differenza di Genesi 1, il presente racconto descrive solo la creazione dell'uomo; il resto è subordinato a questa prospettiva. L'inizio è conforme allo stile dei racconti mesopotamici.

La scena iniziale è costituita da un paesaggio stepposo, da una terra arida e polverosa che richiama la steppa desertica dell'entroterra palestinese: in pochi versetti si parla di terra, di suolo, di polvere, di steppa e della mancanza di pioggia. Senza l'uomo la creazione è incompleta, è in uno stato di indigenza; anzi, tutto qui richiama il bisogno dell'uomo. Senza l'uomo, la terra è come in attesa, essa attende la sua pienezza e la può ricevere soltanto dalla presenza dell'uomo. La stessa mancanza di pioggia è motivata: nessun uomo lavorava la terra.



Secondo lo jahwista l'uomo è il compimento della creazione.

L'uomo ha dovuto essere plasmato da Dio dalla Terra; è una creatura di Dio, è fatto da Dio, ma Dio ha avuto bisogno della terra per plasmarlo. L'uomo cioè è posto in una stretta relazione con la terra: egli è Adam perché è tratto dalla adamah, è cioè il terrestre, perché tratto dalla Terra.

Il versetto 7 si conclude affermando che **il Signore alita un soffio di vita nella creatura fatta di terra che lui ha plasmato e così diviene un essere vivente. Solo dell'uomo e non degli animali si dice che Dio gli soffiò lo spirito di vita.** Il soffio vitale non è solo respiro, soffio di vita animale, ma è forza di Dio nell'uomo, e spirito che è in Dio e che procede da Dio ed è di origine divina.

Con una immagine antropomorfica si dice che Dio pone l'uomo, che già aveva plasmato come vasaio, in un giardino che egli stesso ha piantato come giardiniere. L'uomo è preso dalla terra e situato nel giardino, destinato al giardino un luogo piantato da Dio.



A differenza dell'autore sacerdotale, che descrive dapprima la creazione degli esseri e solo alla fine quella dell'uomo, il narratore antico invece presenta tutto il resto della creazione come in funzione dell'uomo.

E adopera per la creazione degli animali lo stesso verbo che era stato utilizzato per la creazione dell'uomo. Al v.7 si diceva: *Il Signore Dio plasmò l'uomo*. E al v.19: *Il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie*.

Il verbo è lo stesso, l'azione indicata anche, la materia con cui viene fatto l'uomo è la stessa di quella con cui vengono fatti gli animali. **Ma un elemento manca: il soffio.** Quindi non vuol dire che l'uomo solo di polvere, di terra, era morto. Quel soffio di Dio è quel qualcosa in più che distingue l'uomo dagli animali: la capacità di riconoscere il proprio essere.

Per dare una compagnia all'uomo Dio plasma gli animali.



Il Signore Dio plasmò (stesso verbo, però la materia è cambiata, non è la terra) con la costola che aveva tolto all'uomo, una donna e la condusse all'uomo.» **Condotta all'uomo come gli animali, produce un risultato ben diverso.**

«Allora l'uomo disse: '***Questa volta essa è carne della mia carne e osso delle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta***' (2,23). Il rapporto dunque che esiste tra l'uomo e la donna è un rapporto strettissimo. L'immagine carne della mia carne, osso delle mie ossa, può aver suggerito all'autore di far derivare la donna da un osso dell'uomo. La scelta della costola potrebbe esser motivata dal fatto della dea, della centralità e dell'assonanza con la parola vita.

Dopo questo inno di esultanza per aver trovato un parente, l'uomo dà il nome alla donna. In italiano la cosa diventa semplicemente ridicola. «La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tratta»: non vuole assolutamente dire niente. Perché in italiano la parola uomo e la parola donna vengono da radici completamente diverse. Il nostro traduttore non può fare diversamente. Ma **in ebraico uomo e donna sono nomi della stessa radice: iś (uomo) e iśśah (donna); come se in italiano avessimo «uomo e uoma».**

L'uomo dunque non dà «un» nome alla donna, ma le dà il suo stesso nome. Dare il nome è un segno di superiorità, di conoscenza, di dominio; ma alla donna non viene dato altro nome che quello dell'uomo, semplicemente la desinenza finale è al femminile, ma il nome è lo stesso. Quindi non indica ancora dominio–alterità, ma stretta somiglianza e armonia.



Il divieto

Nel *gan* in *Eden* si trovano **due alberi: l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male**. In questo modo il redattore costruisce il dramma del peccato e soprattutto **connette inscindibilmente creazione e peccato**. L'autore vuol dire che l'uomo è voluto da Dio buono, ma che **gli è connaturale il fatto di venir meno a se stesso, di peccare**. Al centro c'è **l'albero della vita**, segno di benedizione: l'uomo vive essenzialmente di quest'albero. **Accanto vi è l'albero della conoscenza del bene e del male che è sotto il segno della proibizione**. Il divieto significa che all'uomo non è consentito mettersi al posto di Dio e quindi nella situazione di stabilire che cosa è bene e che cosa è male. **La creazione è buona e per questo deve recare in sé, al suo centro, proprio dove c'è l'albero della vita, una proibizione: se così non fosse, l'uomo rischierebbe di sfigurare la creazione e distruggere l'opera di Dio.**

Il divieto è misura di protezione dell'uomo da se stesso e per la creazione dall'uomo. Il comandamento è fondato sulla parola di colui che lo pronuncia; si può ascoltare e metterlo in pratica. Il comandamento offre dunque una possibilità ulteriore, nuova, inedita, di relazionarsi a colui che lo ordina. Il giardino quindi, proprio perché abitato da una proibizione, non è più soltanto il luogo di lavoro ma anche lo spazio di relazione con Dio. È data l'ulteriore possibilità di ascoltare la parola e viverla oppure rifiutarla. **Il peccato porta a sperimentare l'illusoria autosufficienza e autonomia da Dio, che in realtà è un'autocondanna.**



Il peccato

L'esperienza del peccato nasce dal non ascolto e dalla disobbedienza.

Infatti, Eva cambia le parole del comando e si sente ferita nell'unica proibizione. **C'è la grande tentazione di essere come Dio.**

In Eva si è generato il meccanismo della **frustrazione**. Ormai la seduzione ha fatto presa sulla donna che si è immessa nel processo dell'antiparola, così che il peccato si manifesterà forzatamente come disobbedienza. Se noi, infatti, accogliamo la Parola di Dio così com'è, il peccato ci è impossibile.

La sezione è composta da 3 scene: **La seduzione (1 -5) , la violazione del comandamento (6), e le conseguenze (7-8).**

Il dialogo tra la donna e il serpente è un capolavoro di finezza psicologica. La domanda iniziale, del tutto generica, è già una distorsione della realtà. Non è vero che Dio aveva dato un comandamento tanto assurdo. Ma in questo modo la donna ha dovuto rendersi conto della pesantezza del comandamento, che ora viene da lei stessa interpretato in modo eccessivamente legalistico. Il serpente non solo interpreta il comando, ma anche il pensiero di JHWH, come se JHWH avesse agito per invidia, costringendo l'uomo ad un perenne infantilismo.

Il comandamento voleva essere, per Dio, una proposta rivolta all'umanità per entrare in relazione con lui, mentre nel pensiero del serpente si tratta solo di un divieto, e di un divieto assurdo, che limita le possibilità dell'uomo e che Dio gli ha imposto per tenerlo soggiogato.

La donna è sola davanti all'albero e decide, con una sequenza di sensazioni in crescendo: il frutto è appetibile, seducente per gli occhi, desiderabile per la sapienza. La donna diventa a sua volta seduttrice



La vergogna

L'uomo e la donna non sanno più ospitarsi l'un l'altro; l'uomo non sa più ospitare Dio.

A seguito del peccato **la relazione reciproca resta inficiata, minacciata dalla diffidenza e dalla paura l'uno verso l'altro**. Il peccato stravolge la relazionalità, infirma la capacità di accogliere la differenza e l'alterità: consumato il peccato, è più difficile l'incontro nella libertà e se anche si acquista maggiore conoscenza, la si paga però nella relazione con l'altro e nella relazione con Dio.

Ma nell'apparire della vergogna è già operante la volontà di non commettere più il peccato: è il primo atto, l'inizio del rialzarsi dal peccato.



Adamo, dove sei?

Adamo non sa rispondere, non è ormai capace di collocarsi, di trovarsi nella posizione in cui Dio l'ha voluto e che è quella di rimanere nel *gan* in eden. **L'uomo non è, cioè, più in armonia con Dio.**

Non solo l'uomo non sa più dov'è, ma risponde a Dio accusando la donna e Dio stesso: "*La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato*".

Il gesto di amore, il dono di Dio, diventa occasione di ribellione e di accusa verso Dio.

Anche Eva accusa un altro, il serpente.

Il peccato si manifesta come deicidio e come omicidio, in quanto mira ad uccidere l'immagine di Dio che è nell'uomo e tenta di eliminare Dio.

Ormai l'uomo è fuori dal giardino, è già uscito dallo spazio di comunione con il Signore.



La fedeltà di Dio

Di fronte al peccato dell'uomo, Dio mostra sempre la sua fedeltà. Il peccato è consumato, ma l'uomo e la donna non muoiono né vengono maledetti; anzi, a loro che, scopertisi nudi si erano nascosti, **Dio viene in aiuto e per loro fa delle tuniche di pelli.**

È un testo arcaico, antropomorfo, ma l'atto con cui Dio veste l'uomo e la donna significa che copre la loro vergogna, il loro senso di colpa, copre il loro peccato.

Dio si mostra misericordioso, compassionevole, il Dio che perdona e fa grazia.

Nonostante il peccato commesso, il nome della donna non è madre dei mortali ma dei viventi.

La rottura è avvenuta, ma Dio non abbandona l'uomo, anzi lo accompagna sempre.